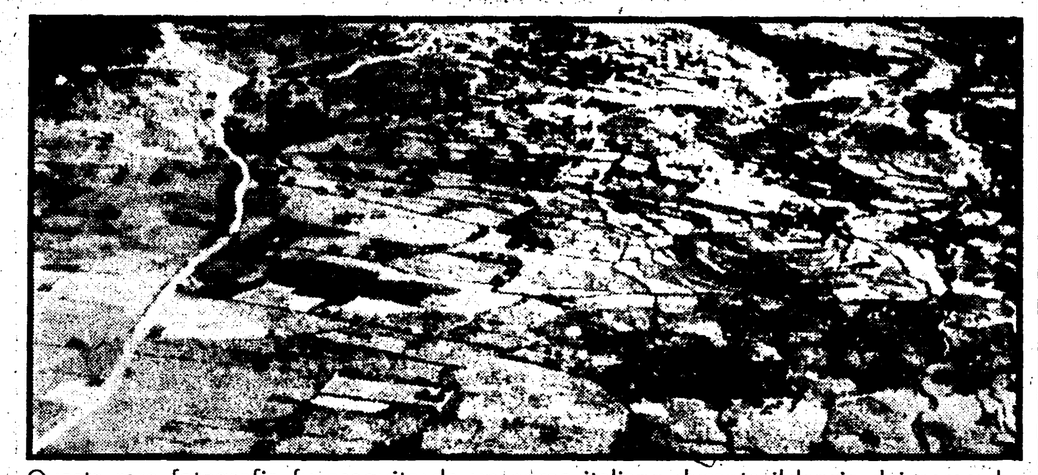
storia politica ideologia

Parla l'ufficiale della divisione « Acqui » che la mattina dell'11 settembre 1943 dette per primo l'ordine di sparare sulle truppe da sbarco naziste

Ordinai il fuoco sui pontoni tedeschi che si avvicinavano a Cefalonia

In occasione del ventesimo anniversario della battaglia di Cefalonia, nella quale furono trucidati dai nazisti gran parte dei componenti della divisione « Acqui », il dottor Amos Pampaloni che in quei giorni, come capitano di complemento, comandava una postazione a Cefalonia, ha rievocato per « l'Unità » la battaglia e l'eccidio. Amos Pampaloni è stato decorato di Medaglia d'argento al valor militare per essere stato, come si legge nella motivazione, il primo assertore della Resistenza italiana in Cefalonia e per essere stato l'ufficiale che dette inizio alle ostilità contro i tedeschi

I combattimenti e i successi delle truppe italiane - A rapporto dal generale Gandin - Gli attacchi dell'aviazione tedesca e l'arrivo della « Edelweiss » - All'alba del 21 cominciò il grande massacro



Questa rara fotografia fu eseguita da un aereo italiano durante il lancio dei paracadutisti con il quale le truppe italiane occuparono Cefalonia (1° maggio 1942)

Ero giunto a Cefalonia con la divisione « Acqui » nella primavera del 1942. L'8 settembre 1943, verso le otto di sera, mi trovavo in un caposaldo nei pressi di Argostoli, il capoluogo della isola di Cefalonia che si apre su un ampio golfo. Parlavo con alcuni ufficiali, nella mia tenda. Avevamo saputo dell'armistizio attraverso la radio, ma le notizie sull'evolversi della situazione dopo il 25 luglio ci erano giunte attraverso le pubblicazioni di civili del luogo. All'improvviso, il silenzio della sera fu rotto da un incessante suono di campane. Sulle colline dell'isola si accesero decine di fuochi. La popolazione usciva festosa dalle case, Salutava, così, la pace. Molti ci vennero incontro abbracciandoci. Non eravamo più nemici. Molti di noi piangevano. Finalmente potevamo tornare a casa, farla finita con la guerra che, chi più chi meno, ognuno di noi riteneva assurda.

La mattina seguente fummo raggiunti da un ordine del giorno del comando di Divisione: il generale Gandin ordinava a tutte le truppe sparse lungo la costiera dell'Isola di concentrarsi nei dintorni di Argostoli. Contemporaneamente, venimmo a sapere che al comando di Divisione era giunto, da Atene, un ordine del giorno del comando di Supergrecia in pieno contrasto con quanto prevedeva l'armistizio: consegnare senza resistenza le armi.

L'ordine ci colpì duramente: nelle truppe e fra gli ufficiali, subentrò un senso di smarrimento che, col passare delle ore, si trasformò in profonda preoccupazione. Conoscevamo i tedeschi e, perciò, eravamo sicuri che se avessimo consegnato loro le armi, lontani come eravamo dall'Italia, isolati e senza possibilità di ricevere rinforzi, saremmo stati loro facile preda. Avevamo la certezza di finire nei loro campi di concentramento. Intanto, venimmo a conoscenza che erano cominciati una serie di incontri fra gli ufficiali superiori del comando tedesco dell'Isola e il nostro comando; il quale, come sapemmo, cercava di guadagnar tempo, allontanando il più possibile il momento della consegna delle armi, nella speranza, dimostratasi vana, di vedere arrivare dall'Italia rinforzi o istruzioni. Nulla di tutto questo avvenne.

Col passare dei giorni, la tensione fra i soldati e fra gli ufficiali andò aumentando. Molti, considerando che in quel momento avevamo una netta superiorità numerica nei confronti dei tedeschi, si chiedevano perché il comando della divisione non si decidesse a emanare l'ordine di attaccarli. Qualcuno, addirittura, cominciò a parlare di connivenza del comando italiano con i tedeschi. Erano ore tragiche, e negli animi si accavallavano le idee più diverse, le speranze, la paura. Ricordo bene che molti di noi espressero con insistenza il desiderio di prendere subito le armi contro le forze germaniche. Non ricordo di aver conosciuto in quel periodo né un soldato né un ufficiale che esprimesse sentimenti diversi da un odio profondo contro i nostri violenti e altezzosi ex alleati.

Nei giorni che seguirono, le trattative si intensificarono. Il comando italiano fece delle proposte molto ragionevoli. Avrebbe consegnato al presidio tedesco di Cefalonia le armi pesanti se questo avesse dato assicurazione scritta che non si sarebbe opposto in nessun modo all'evacuazione delle nostre truppe dall'Isola: le nostre truppe avrebbero conservato l'armamento leggero. Si sperava che i tedeschi accettassero queste condizioni. Ma ogni speranza crollò nel pomeriggio del 10 settembre.

Verso le quattro, giunse a Cefalonia una notizia che ci sconvolse e che confermò i timori avuti fin dal primo momento. A Santa Maura, un'isola che sorge tra Corfù e Cefalonia, i tedeschi, dopo aver disarmato il nostro presidio, avevano fatto prigionieri tutti i nostri soldati. Ma non bastava. Avevano fucilato il comandante che si era opposto all'azione. I nostri commilitoni, i nostri fratelli di Santa Maura sarebbero stati avviati verso la Germania. Sapevamo bene il destino che li attendeva.

La mattina dell'11, prima che sorgesse il sole, fui svegliato dall'ufficiale di guardia della batteria che comandavo. Entrò nella mia tenda e, in maniera concitata, mi informò che, all'imbocco del golfo di Argostoli, la vedetta della nostra batteria aveva avvistato tre pontoni tedeschi. Uscii in fretta dalla tenda e mi precipitai ai limiti del caposaldo. Attraverso il cannocchiale, potei osservare, appena velati dalla brina del mattino, i tre pontoni: erano carichi di carri armati e di truppe da sbarco tedesche in pieno assetto di guerra. Il momento era drammatico. Dovevo prendere una decisione. Se quelle truppe e quei carri armati fossero sbarcati a Cefalonia, la nostra supremazia numerica avrebbe ricevuto un duro colpo. Già accerchiati di fuori, con il loro sbarco si sarebbe compromessa la nostra superiorità nell'Isola con le conseguenze che è facile immaginare.

Mi attaccai al telefono e mi consultai con altri ufficiali di cui conoscevo da tempo i sentimenti antinazisti, e che in diverse occasioni mi avevano manifestato l'intenzione di resistere con ogni mezzo ai tedeschi. Esposi loro la mia decisione di aprire il fuoco sui pontoni e di respingerli oltre il golfo. Confortato dalla loro approvazione, pochi istanti dopo detti l'ordine di sparare. In quel momento tanto drammatico, non ebbi bisogno di ordinare agli artiglieri di correre ai pezzi. Quando giunsi alla batteria, li trovai già lì, pronti, intorno ai cannoni.

Ai primi colpi della mia batteria, fecero seguito a breve distanza quelli di altre sparse lungo i costoni del golfo. Erano passati pochi istanti quando, sul mio caposaldo, cominciarono a piovere le granate tedesche: provenivano dai carri armati che i tedeschi avevano nell'isola. Poco prima delle otto avevo già il primo ferito, colpito dalle schegge di un cannone tedesco. Era il primo ferito della sanguinosa ed eroica battaglia di Cefalonia.

Affondammo due pontoni e il terzo, sia pure danneggiato, riuscì a doppiare il capo del golfo di Argostoli e a fuggire. Ordinai di cessare il fuoco.

Sul golfo di Argostoli, tornò il silenzio, ma gli effetti di questo primo scontro si fecero sentire poco dopo.

Il comando di divisione non interruppe le trattative con i tedeschi, ma forte del successo da noi ottenuto si irrigidì sulle sue proposte. La giornata del 12 trascorse in una calma che non faceva presagire niente di buono. Si stabilì, è vero, una tregua fra noi e le forze tedesche, ma doveva durare ben poco. Nessun provvedimento disciplinare fu preso nè contro di me, nè contro gli altri ufficiali che avevano ordinato di sparare contro i pontoni senza aver chiesto ordini al comando di divisione. Anzi, il pomeriggio del 13 fummo tutti convocati al quartier generale dell'« Acqui ». Il generale Gandin, dopo aver tracciato un quadro della situazione, confermò che, ormai, in caso di conflitto armato con i tedeschi dell'Isola, nel giro di poche ore ci saremmo trovati contro tutte le forze germaniche dislocate nel teatro di guerra greco; e, peggio ancora, avremmo certamente subito gli attacchi della « Luftwaffe » che, a quel tempo, era ancora forte. Ci disse che potevamo scegliere tre strade: o andare con i tedeschi, o consegnare loro le armi o resistere. Prima di congedarci, ci assicurò che avrebbe cercato con ogni mezzo di ottenere dai tedeschi il nostro rimpatrio.

La situazione, però, stava precipitando: di fronte agli ultimatum del comando germanico, il comando italiano ruppe ogni indugio e dette l'ordine di iniziare le ostilità.

Nel giro di poche ore riuscimmo a neutralizzare le forze tedesche nell'Isola. Pochi combattimenti avevano fruttato centinaia di prigionieri e avevano posto gli altri tedeschi ancora sparsi per l'Isola nell'impossibilità di nuocere.

Come il generale Gandin aveva previsto, entrò in azione, indisturbata, l'aviazione tedesca. Non potevamo certamente far fronte, con le poche mitragliere antiaeree a nostra disposizione, alle sue incursioni.

Per giorni e giorni, gli stukas piombarono senza tregua sull'Isola bombardando e mitragliando le nostre postazioni e i nostri magazzini. Le perdite si fecero di ora in ora più ingenti. I feriti erano migliaia e i morti aumentavano di minuto in minuto.

In questa situazione, si giunse alla notte del 20. I tedeschi, sicuri ormai di aver indebolito le nostre capacità di resistere, fecero sbarcare nella parte orientale dell'Isola ingenti rinforzi. C'era anche la divisione alpina « Edelweiss » composta in gran parte di altoatesini e di truppe austriache. All'alba del 21, cominciò il grande massacro.

Uno dopo l'altro i reparti italiani disseminati nei dintorni di Argostoli e in altre zone dell'Isola, decimati dai bombardamenti dei giorni precedenti, ormai privi di collegamenti con i comandi, furono circondati dalle truppe germaniche, fresche e bene equipaggiate. Uno dopo l'altro i presidi caddero. Soldati e ufficiali furono disarmati e passati immediatamente per le armi. Era la carneficina che insanguinò per tre giorni la ridente isola dell'Egeo.

Anche la mia batteria, che era posta in fondo ad una stretta vallata a imbuto scoscesa sul golfo di Argostoli, fu circondata da preponderanti forze tedesche.

Detti ordine di difenderci. Dopo aver tolto dai cannoni gli otturatori e dopo averli nascosti, piazzammo le due mitragliatrici di cui disponevamo e ci apprestammo alla difesa. Ma dopo una breve resistenza, non potendo rispondere al tiro incrociato e martellante dei loro mortai che aveva già seminato fra noi decine di feriti, ci arrendemmo. Fummo circondati. Ci fu ordinato di deporre le armi. Un capitano austriaco mi si fece incontro. Attraverso l'interprete mi ordinò di consegnare gli otturatori dei pezzi. Rifiutai. Nel frattempo, i soldati tedeschi ci depredarono di tutti i nostri averi: orologi, anelli, portafogli. Tolsero a molti di noi anche le cinghie dei pantaloni. Il capitano germanico insistette ancora per conoscere il luogo dove avevamo nascosto gli otturatori, ma vista vana ogni sua richiesta ci ordinò di disporci in fila, uno dietro l'altro. Credevo che ci avessero disposti in quel modo per avviarci verso qualche centro dell'Isola, verso un campo di concentramento. Protestai perchè lo stesso trattamento era stato riservato anche ai feriti, alcuni dei quali molto gravi. Non ottenni risposta. Il capitano austriaco senza far parola mi si mise al fianco e mi ingiunse di iniziare a camminare.

Non avevo fatto ancora un passo quando avvertii una tremenda mazzata alla nuca. Mi aveva sparato con la sua pistola di ordinanza. Caddi in uno stato di semincoscienza. Mi credettero morto. Non mi mossi. Contemporaneamente udii il crepitare delle mitragliatrici: i tedeschi le avevano piazzate di fianco alla nostra fila. Sentii le invocazioni dei miei soldati. Alcuni ebbero appena il tempo di invocare il nome della madre. Poi un silenzio terribile, rotto da ordini secchi e concitati. Ancora qualche istante di silenzio, e li sentii allontanarsi cantando.

Mi alzai a fatica. Mi trovai di fronte a uno spettacolo terribile: davanti a me, distesi senza vita i corpi crivellati dei miei soldati e dei miei ufficiali. Avrei voluto andare all'ospedale militare di Argostoli. Mi stavo incamminando quando fui raggiunto da un gruppo di partigiani greci che operavano già da tempo nella zona.

Mi pregarono, dopo avermi prestato le prime cure, di seguirli.

La mattina seguente, i tedeschi penetrarono all'ospedale della Croce Rossa, prelevarono tutti gli ufficiali feriti e li trucidarono.

Vissi alcuni giorni con i partigiani greci. Dopo lasciai l'Isola a bordo di un veliero e raggiunsi la Grecia. Il primo d'ottobre, presi parte, con i partigiani dell'Ellas (combattei insieme con loro fino al novembre del '44) alla battaglia di Pondoloviza.

Amos Pampaloni

Documenti sui «45 giorni»

Quarta armata e operai dovevano difendere Torino

Nostra intervista con l'on. Villabruna, « sindaco-podestà » della città dopo la caduta del fascismo

I famosi « 45 giorni », sui quali abbiamo intervistato l'on. Villabruna, sono ormai entrati nella storia. Ma fuori di quel che è accaduto, o non è accaduto, ascoltare le parole di uno dei protagonisti di quegli avvenimenti, è ritrovare la verità più profonda perché quella pagina che si è aperta allora non si è ancora chiusa; che non è ancora stata scritta tutta proprio per quello che allora fu diverso, difficile, incompleto.

* * *

«Il mio nome — dice Villabruna — è stato fatto a Badoglio da Marcello Soleri, a mia insaputa. La notizia della mia nomina, non saprei dire se a podestà o a sindaco, l'ho avuta da Antonicelli e da Dante Coda i quali naturalmente hanno insistito perché io accettassi. La prima cosa che ho chiesto è che venisse abolito il termine di podestà della città e da Baratono, capo Gabinetto di Badoglio, ho avuto assicurazione che questo sarebbe avvenuto entro pochissimi giorni. Ma il decreto che mi autorizzava ad essere sindaco non è mai arrivato. Sin dai primi momenti ho avuto subito la sensazione che nel pensiero di Badoglio non si doveva arrivare che a qualche cosa di intermedio, senza un distacco completo dai fascisti ».

L'on. Bruno Villabruna

Difesa dall'interno

« Io ho preso subito contatti con Passoni (attualmente senatore del PSI n.d.r.) ed insieme abbiamo cercato nelle necessità di quei giorni, di trovare un indirizzo veramente democratico e liberale. Intanto erano rientrati a Torino Nenni e Saragat. Il nostro luogo di ritrovo era l'albergo Canelli e qui abbiamo cominciato a fare un sacco di piani di liberazione; si diceva, ma praticamente non si potè fare niente. Comandante militare della piazza di Torino era allora il generale Adami Rossi, il quale nei primi tempi ci lasciò l'impressione di volerci assecondare. Di concreto non si concludeva nulla perché nessun piano poteva trovare una pratica attuazione in quanto mancava la precisa volontà dell'autorità governativa; la situazione di Torino era quella di tutta l'Italia. In definitiva nei quarantacinque giorni non si è fatto niente ».

«Quando si è saputo dell'arrivo dei tedeschi a Torino c'è stato un fuggi fuggi generale: ci sono state scene strazianti. Vennero Antonicelli, Soleri, Pivano; ci abbracciammo. E' chiaro che io non potevo scappare come responsabile della situazione della città. Pochi giorni prima avevamo deciso per la opposizione armata all'invasione tedesca. Tutte le nostre speranze erano sulla 4ª Armata di Vercellino che allora si trovava in Francia. Il primo compito che ci siamo assunti è stato di prendere contatto con Vercellino, incarico che venne affidato a Pivano e a Soleri; ma sono tornati indietro con la notizia che Vercellino non marciava e che d'altra parte, questo era uno degli argomenti, l'armata era in completa dissoluzione. Non ci rimaneva altra soluzione che la difesa armata di Torino organizzata all'interno della città. Con Passoni e Grassi (dirigente del PCI n.d.r.) abbiamo preso contatti con il prefetto il quale in fondo non era alieno dall'idea di fare un estremo tentativo. In quei giorni c'era un afflusso spaventoso di soldati ed ufficiali sbandati i quali venivano in municipio a chiedere *"cosa facciamo?"*. Naturalmente la prima cosa da fare era quella di mantenerli, e così prendemmo accordi con il prefetto per far sviare dei carri ferroviari di derrate e cominciammo con lo sfamarli ».

« Ai colloqui per questa difesa armata era intervenuto anche Adami Rossi il quale quando seppe da me quali intenzioni avevamo e che potevamo fare affidamento sul prefetto, alla mia richiesta che egli ci consegnasse le armi dei depositi militari disse per tutta risposta: Ma sa Podestà... cosa facciamo qui?. Cosa vuole, combattere contro i tedeschi! E' come fronteggiare con uno spillo un'elefante. Questa è stata la precisa immagine usata da Adami Rossi ».

« Avevamo due o tre giorni di tempo, passarono e le armi non vennero.

Se avessimo avuto le armi, anche senza la 4ª Armata avremmo ugualmente tentato la resistenza. Il nostro piano era di bloccare i ponti della città. Poteva forse essere una carneficina, come sosteneva Adami Rossi per le buone ragioni che abbiamo conosciuto non molti giorni dopo; noi pensavamo che poteva essere la scintilla che incendiava la penisola. Attraverso Passoni e Grassi che tenevano i rapporti con le fabbriche sapevamo di poter armare gli operai e che su questa forza potevamo contare. Inoltre era ancora viva in un vasto raggio della coscienza popolare la eco degli scioperi del marzo '43 e poi quelli dell'agosto, nei 45 giorni, motivato con il dissenso al governo e volontà di liberazione ».

I partiti avevano ripreso a Torino la loro attività ufficialmente?

« Anche se ufficialmente i partiti non erano più stati ricostituiti, si sapeva che i comunisti lavoravano. Il merito dei sinistri è stato quello di tenere desto il senso di indipendenza di fronte ai fascisti e ai tedeschi ».

« Non c'è dubbio che la classe operaia è sempre stata antifascista, quella che invece è mancata in questa situazione anche negli ultimi giorni è stata la borghesia. C'era, sì, qualche piccolo gruppo politico, la così detta borghesia illuminata, ma se a essere illuminati in tutta Torino dico erano cento sono già un ottimista. O per convinzione o per opportunità o per ragioni di vita, erano tutti dalla parte dei fascisti. Neppure quando la situazione era ormai per precipitare la borghesia ha dato segni di reazione al fascismo ».

« La grossa industria di Torino poi era legatissima ai tedeschi, tanto che neppure nei '45 giorni percepì una soluzione di ricambio al fascismo. Il vanto era quello di avere un grande alleato, la forza del fascismo e più dei tedeschi era certa e la « vittoria » considerata immancabile. Il segno dello sfacelo, della diversa volontà popolare e della sua forza, questa parte d'Italia l'ha avuta solo dopo il 25 luglio ».

Le responsabilità di Adami Rossi

« Tutti i "45 giorni" — *continua Villabruna* — furono un periodo terribile, di disorientamento continuo, dove gli avvenimenti si accavallavano senza una possibilità di coordinamento; ed alla fine la reazione violenta dei tedeschi con la repentina invasione dell'Italia. Di fronte a questo fatto chi più ha mancato per noi, per Torino è stato Adami Rossi. Lui aveva le armi in mano e dalla notizia dell'invasione tedesca per gli ultimi due o tre giorni in cui era possibile ancora agire siamo stati riuniti abbiamo chiesto, abbiamo sperato... ed i tedeschi sono entrati a Torino ».

« La sera stessa del loro arrivo sia io che il prefetto Ciotola siamo stati chiamati dal comandante tedesco, che ha chiarito come io fossi personalmente ritenuto responsabile dell'ordine pubblico e che qualunque atto di ostilità nei confronti dei tedeschi avrebbe coinvolto la mia piena responsabilità. Ci si doveva inoltre assolutamente astenere dal distribuire tessere annonarie ai soldati ed agli ufficiali, dal consigliarli a nascondersi o dai nasconderli ».

« Adami Rossi in persona aveva avuto già tempo sufficiente per informare i tedeschi di quel che avevamo potuto fare ed anche del progetto di una resistenza armata contro l'invasione tedesca, precisando anche la connivenza del prefetto. Se la prima sera ci lasciarono andare, ci arrestarono pochissimi giorni dopo. Fu una vera ed insperata fortuna che non dovessi raggiungere la destinazione Mauthausen, assegnatami dal comandante tedesco ».

Diego Novelli

Uscita la prima parte di un'opera di Gino Luzzatto

L'economia dal 1861 al 1914

Uno degli aspetti di maggior interesse della più recente produzione storiografica italiana è per certo rappresentato dalla crescente mole di ricerche monografiche, di tentativi di sintesi settoriale più o meno riusciti, di saggi tendenti a cogliere alcuni elementi ai fini di una interpretazione complessiva, di pubblicazione di fonti di vario tipo relativamente al faticoso sforzo che negli anni fra l'unità e la prima guerra mondiale rese possibile nel nostro paese, come è stato affermato tempo fa da Luciano Cafagna, «la formazione di una base industriale».

Tale lavorio tuttavia, se ha dato luogo ad una vivace, importante e tuttora aperta discussione — oltre ovviamente ad una più approfondita conoscenza di lati poco noti o del tutto ignoti del movimento materiale o degli scontri fra le diverse classi e i diversi gruppi economici e sociali — ha in certi casi contribuito anche a far emergere eccessi di genericità e generalizzazioni non sempre felici per alcuni elementi di improvvisazione e di equivocità in esso palesemente presenti. Nè sembrava possibile intravvedere, almeno fino ad ora, la possibilità di arrivare, entro un periodo di tempo ragionevole, ad una complessiva ricostruzione della storia economica del nostro paese per il primo mezzo secolo di unità almeno: e ciò fors'anche perché gran parte del lavorio del quale si è detto appariva viziato all'origine da tutt'altro orientamento che solo adesso si viene lentamente ma chiaramente, e con serietà, correggendo.

* * *

Ad avviare a eliminazione tale macroscopica lacuna nella nostra cultura storica ha provveduto, e non poteva essere altri che lui, Gino Luzzatto, che da un famoso e polemico scritto del 1936 sulla «Rivista di storia economica» fino ad un assai recente corso di lezioni tenuto a Pisa nei primi mesi del 1956, per non dire di altri suoi numerosi contributi sparsi, non si era mai stancato di richiamare l'attenzione su di essa. E' comparso infatti da poco, in edizione fuori commercio patrocinata dalla Banca Commerciale Italiana (e non si può qui non auspicare che il libro venga rapidamente stampato anche in edizione normale), il primo volume di una sua storia dell'economia italiana dal 1861 al 1914 (1) che, destinato ad uscire nel contesto di una iniziativa editoriale di più vaste ed ambiziose dimensioni nel 1944 per la celebrazione del 50. anniversario della fondazione di quell'istituto bancario, si pubblica solo adesso a causa di una serie di sfortunate vicende di vario genere.

Elaborato con la consueta maestria, il volume del Luzzatto si presenta come una ricostruzione in forma non strettamente narrativa dell'andamento della economia italiana e dei suoi settori più rappresentativi durante i primi 35 anni di vita del nuovo Stato nazionale. Potranno essere sollevati diversi rilievi: a questo lavoro: a nostro avviso un eccessivo filoliberismo, una troppo marcata sottovalutazione degli arretrati rapporti di produzione nelle campagne e del loro peso nei confronti della espansione del mercato nazionale in senso non strettamente geografico, una troppo estrinseca considerazione della influenza del movimento operaio e del pensiero socialista. Qualcuno potrebbe parlare di una sua estraneità a quella discussione alla quale accennavamo agli inizi.

Certo è però che quello che il Luzzatto indica non senza malizia come una specie di squilibrio nel suo lavoro allorché egli afferma che «potrà apparire in contraddizione col carattere sintetico di tutto il volume l'esposizione particolareggiata delle molte decine di grossi investimenti deliberati dalla Banca italo-germanica nei primi mesi del 1872 e dei grossi finanziamenti che seguitarono ad essere concessi dalle banche alla speculazione edilizia, per tutto il 1887, quando i segni della crisi erano ormai evidenti» (p. 6) appare invece a nostro avviso non diciamo un pregio formale ma il tratto essenziale e caratterizzante, nuovo, in ogni senso, del libro. E ci spieghiamo.

La parte preponderante e più impegnata di esso è infatti tesa a mettere in tutta evidenza il carattere predatorio ed antindustrialista della azione economica della classe dirigente italiana di quel periodo, sottolineando da una parte che le tendenze decisive dei detentori del capitale monetario sono nella loro parte determinante orientate pressoché in un'unica direzione, quella della speculazione più sfrenata, che essa fosse consentita dal mercato dei titoli pubblici, dalla costruzione e dall'esercizio della rete ferroviaria, dalla vendita dei beni ecclesiastici o dalla disordinata espansione di alcuni grandi centri urbani e, dall'altra, l'estrema povertà ed il debole impegno verso gli investimenti nei settori produttivi, riguardo ai quali il Luzzatto sottolinea in primo luogo e ripetutamente la stazionarietà della produzione agricola (in implicita polemica con le fondamenta stesse della ideologizzante costruzione di Rosario Romeo) e di poi il desolante aspetto del panorama industriale della penisola.

Né pare si possa sostenere, dopo la lettura di alcuni passi di questo lavoro, che vi fosse carenza di capitali disponibili ai fini dello sviluppo economico (ad esempio fra il 1861 ed il 1871 i depositi presso la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde salgono da meno di 90 milioni a circa 214; p. 152). Il fatto è che situazioni del genere si comprendono sulla base della considerazione delle scelte delle classi dirigenti che si erano venute orientando in ben altre direzioni: aveva appunto prevalso, per la natura stessa di quelle classi che avevano conquistato la direzione del nuovo stato italiano, una precisa linea che escludeva, nella sostanza, qualsiasi intenso sforzo industrializzatore in un momento nel quale tutta l'Europa occidentale era investita da una gigantesca spinta in questa direzione. Di qui l'accentuarsi di difficoltà e l'aggravarsi di squilibri per il nuovo Stato, di qui l'emergerne di nuovi, e ancora più pesanti, nel futuro immediato e più lontano.

Giorgio Mori

(1) GINO LUZZATTO, *La economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I: *1861-1894*. Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento. Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, Pagg. 291.